



Caccia di sesta generazione: il programma GCAP è davvero un lusso che possiamo permetterci?

Pubblicato il 24/05/2026

Mentre i bilanci della Difesa europea si trovano a fare i conti con la dura realtà della spesa pubblica, del welfare e di costanti revisioni strategiche, l'Italia – insieme a Gran Bretagna e Giappone – si è imbarcata nel **Global Combat Air Programme (GCAP)** per lo sviluppo del Tempest, il caccia di sesta generazione.

Ma la domanda sorge spontanea, ed è quasi un obbligo morale e finanziario porsi: **vale davvero la pena investire cifre astronomiche in un'impresa simile**, quando lo stato attuale di mezzi e materiali dell'Esercito versa in condizioni di sofferenza e comparti cruciali per la nostra sopravvivenza operativa sono ancora del tutto scoperti?



Caccia di sesta generazione: il programma GCAP è davvero un lusso che possiamo permetterci?

I numeri del "volo": un confronto impietoso con gli F-35

Secondo le analisi di settore, tra cui quelle riportate da *Difesanews*, la sola fase di progettazione e sviluppo concettuale del GCAP ha un costo stimato che si aggira intorno ai **18 miliardi di euro**.

Per dare una proporzione tangibile di questa cifra, si tratta della stessa identica somma che l'Italia ha stanziato complessivamente per l'intero programma **F-35 Lightning II**. Parliamo di un caccia di quinta generazione già operativo, acquistato in decine di esemplari, con linee di assemblaggio attive (la FACO di Cameri) e capacità concrete. Nel caso del Tempest, i 18 miliardi coprirebbero *soltanto i disegni e la progettazione* di un aereo che, se tutto va bene, vedrà la luce nella prossima decade.

In un momento in cui le risorse destinate alla Difesa subiscono la pressione della spesa sociale e dei tagli lineari, investire una tale fortuna su un "foglio bianco" appare come una scommessa azzardata.



Caccia di sesta generazione: il programma GCAP è davvero un lusso che possiamo permetterci? -
brigatafolgore.net

Le lezioni della storia: i fantasmi di Tornado e Typhoon

Chi non impara dalla storia è condannato a ripeterla, e la storia della cooperazione aeronautica nel Regno Unito e in Italia non è priva di ombre. L'idea che il GCAP sia un successo garantito si scontra con i precedenti industriali:

- **Il Tornado (Tonka):** Sviluppato con grandi ambizioni per il volo a bassa quota, si rivelò un mezzo costoso e con gravi vulnerabilità. Durante la Guerra del Golfo del 1991, la tattica del volo basso costò l'abbattimento di ben 8 Tornado su 48 impiegati contro una difesa aerea seria. La versione da caccia (ADV) fu per anni considerata un mezzo inadeguato, gravato da costi di manutenzione enormi anche a causa della complessa geometria variabile delle ali.
- **Il Typhoon (Eurofighter):** Entrato in servizio effettivo con anni di ritardo, quando finalmente arrivò nei reparti della RAF e dell'Aeronautica Militare, era tecnologicamente indietro di una generazione rispetto allo stato dell'arte americano (l'F-22 Raptor volava già da due anni). Inoltre, nato come caccia puramente aria-aria, ha impiegato quasi un decennio prima di poter esprimere capacità di attacco al suolo reali, costringendo i ministeri a mantenere in vita i vecchi Tornado con costi di gestione spropositati rispetto ad alternative più flessibili ed economiche (come gli Harrier).

Un'impresa pretenziosa: isolati dai big occidentali

L'ambizione del GCAP appare ancora più pretenziosa se si guarda allo scacchiere geopolitico e industriale. L'Italia e la Gran Bretagna (con l'aggiunta strategica ma geograficamente remota del Giappone) stanno cercando di sviluppare una tecnologia sovrapponibile a quella statunitense **senza gli Stati Uniti**, ma anche **senza la Germania e senza la Francia**, che hanno preferito unire le forze nel progetto concorrente FCAS (*Future Combat Air System*).

Senza il traino economico e tecnologico di Washington, e separati dai due principali motori industriali dell'Europa continentale, Roma e Londra rischiano di trovarsi isolate in un mercato ristretto, con costi di produzione pro capite inevitabilmente destinati a lievitare.



Caccia di sesta generazione: il programma GCAP è davvero un lusso che possiamo permetterci?

Le vere priorità: droni, scudi antimissile e C-UAS

Se la coperta della Difesa è corta, scegliere dove tirarla è una decisione strategica vitale. I conflitti moderni ad alta intensità stanno dimostrando che la superiorità aerea non si conquista più soltanto con i jet pilotati, ma con la capacità di saturare l'avversario e, simmetricamente, di difendersi dalle minacce asimmetriche e tecnologiche provenienti dal cielo.

Oggi l'Italia si trova scoperta su tre fronti critici:

1. **Il comparto Unmanned (Droni):** La necessità di creare forze di droni serie, sia da ricognizione che da attacco (loiter munition), è ormai un imperativo. È un settore in cui l'Esercito e le altre forze armate hanno una strada lunghissima da percorrere e che richiede investimenti immediati.

2. **Difesa Antimissile:** La protezione delle infrastrutture critiche e delle città da attacchi con missili balistici e da crociera è diventata la priorità assoluta di qualsiasi dottrina di sicurezza nazionale. Aggiornare e moltiplicare i sistemi di difesa aerea a medio e lungo raggio ha costi vertiginosi che competono direttamente con i fondi del Tempest.
3. **Sistemi C-UAS (Counter-Unmanned Aerial Systems):** Come insegnano i teatri operativi più recenti, sciame di droni commerciali modificati o droni suicidi economici possono paralizzare interi reparti corazzati o distruggere retrovie strategiche. L'Esercito necessita urgentemente di dotarsi di una difesa C-UAS capillare – sia cinetica che elettronica (jamming) – per proteggere i propri mezzi e materiali sul campo.

Mentre le forze convenzionali soffrono per la carenza di scorte di munizioni, veicoli moderni e scudi protettivi, e con il bilancio della Difesa costantemente in bilico, ha senso tagliare ciò che serve oggi per finanziare un caccia fantasma che forse volerà domani?

Il dilemma strategico: Rinunciare o ridimensionare drasticamente il programma GCAP permetterebbe di liberare immediatamente miliardi di euro. Risorse che potrebbero essere destinate a colmare le lacune materiali dell'Esercito, creare una flotta di droni credibile e, soprattutto, finanziare una fitta rete di difesa antimissile e C-UAS per blindare i cieli nazionali.

Continuare su questa strada, inseguendo un'ambizione industriale isolata e ignorando le reali e urgenti necessità difensive della nostra prima linea, rischia di trasformare il Tempest nell'ennesimo, miliardario "disastro annunciato" della storia militare europea.